

>>>> **socialisti e grande guerra**

# L'utopia e la realtà

>>>> **Paolo Pombeni**

*Il 23 giugno, a Trento, in occasione del centenario dell'esecuzione di Cesare Battisti, l'Associazione Socialismo, insieme con la Fondazione Di Vittorio, la Fondazione Buozzi ed il Museo storico trentino, e col patrocinio della Feps, ha organizzato un convegno su "Il socialismo europeo e la Grande Guerra". Di seguito gli interventi.*

A cent'anni di distanza tornare sulla sfida che lo scoppio della prima guerra mondiale, e poi la sua gestione, costituì per il socialismo europeo è qualcosa di più di una rivisitazione storica. È un'occasione opportuna per riflettere sul nesso che si stabilisce fra la storia come si pensa possa evolversi e la storia come ostinatamente si sviluppa senza tenere conto di quel pensiero.

Sarebbe banale limitarsi a riproporre la vulgata del socialismo che aveva ritenuto di poter bloccare una guerra europea - che si intendeva sarebbe stata fatta nell'interesse del capitale a spese del sangue del proletariato - con l'arma dello sciopero generale: mentre poi praticamente ovunque, a parte l'Italia, i partiti socialisti avevano finito per accodarsi alle correnti nazionaliste ed alle politiche dei diversi governi al potere nel sostenere le varie entrate in guerra. Questa componente ci fu indubbiamente, ma non andò in modo così schematico.

La politica europea che portò alla guerra fu un fenomeno molto più complesso: qui sta la vera difficoltà interpretativa con cui dovettero misurarsi i vari socialismi nazionali. Non si trattava infatti di avere a che fare con un mondo interconnesso da un capitalismo internazionale che non aveva interesse a turbare i suoi mercati: come peraltro sostenevano all'epoca molti intellettuali pacifisti, convinti che una guerra europea fosse impossibile perché antieconomica (Norman Angell tanto per citare il caso più famoso). Al contrario lo sviluppo economico aveva portato ad un allargamento di quello che oggi potremmo chiamare il mercato politico, o che possiamo più semplicemente definire lo spazio di azione entro il sistema costituzionale. I socialisti erano stati coinvolti in quell'allargamento, magari con quella che si chiama "integrazione negativa": anzi, avevano duramente lottato per esservi inclusi. Come disse Kautsky nel 1912, la Spd era un partito rivoluzio-

nario, non un partito che faceva rivoluzioni, intendendo che "la via al potere" era quella che portava a trasformarlo standovi "dentro", non a provare ad abatterlo "da fuori".

Si era quindi sviluppata tutta una dialettica di dialogo con le culture nazionali. Dimenticare questo aspetto significa non cogliere le radici della "inclusione" del socialismo nel panorama dei partiti legittimati alla condivisione del meccanismo costituzionale: essa si sviluppò a partire dal primo dopoguerra e si sarebbe consolidata a partire dal secondo, ma non dipese semplicemente dalla riscoperta di un patriottismo nazionalista indotto e quasi reso obbligato dal tema del nemico alle porte.



Ovviamente ci fu anche questa componente, ma sarebbe anche stato curioso non vi fosse. Qualche volta si dovrebbe ricordare che almeno sul continente (il caso britannico è parzialmente differente) i socialismi nacquero dalle costole della sinistra nella Rivoluzione del 1848. Naturalmente si possono anche trovare radici più indietro, per esempio nella Rivoluzione francese: ma è in quel frangente di svolta per il continente europeo che la rivoluzione sociale si saldò col tema della costruzione di un contesto “nazionale” con cui misurarsi. Certo, si potrebbe obiettare che esisteva la forte suggestione dell’internazionalismo: ma vorremmo richiamare il fatto che per essere internazionali occorre che esistano delle nazioni che concorrano a formare il puzzle. La costruzione delle identità nazionali con la scolarizzazione di massa almeno a livello elementare (ma anche un po’ sopra: ed era il livello di gran parte dei dirigenti socialisti), lo sviluppo della stampa che radicava le identità linguistiche e di conseguenza i modelli di riferimento, lo sviluppo di sistemi elettorali che consentivano in vario modo ed a vari livelli di far partecipare le classi popolari al confronto politico sono tutti dati che spiegano perché inevitabilmente i partiti socialisti non potessero che farsi “dare una forma” da questi contesti.

Un partito di massa non aveva quella libertà  
d’azione che magari era possibile per una  
piccola formazione di critici arrabbiati

Aggiungiamo che a partire da fine Ottocento si era affermata la convinzione che per poter incrementare il benessere generale e per introdurre in maniera stabile le nuove provvidenze dello Stato sociale a favore delle classi popolari fosse necessaria una certa quota di “potenza” in capo ai singoli Stati. E’ la nota teoria che venne bollata come “socialimperialismo”, e che trovò per esempio espressione nel fortunatissimo libro del liberale di sinistra Friedrich Naumann su “democrazia e impero” (*Demokratie und Kaisertum*, 1900, poi ristampato moltissime volte sino alla vigilia della guerra).

Era questo il retroterra con cui dovettero fare i conti nel luglio 1914 i partiti socialisti europei. Allora divenne evidente che un partito di massa - che era diventato tale pur a dispetto di tutta una parte, fosse pure poco amata, del sistema costituzionale di uno Stato - non aveva quella libertà d’azione che magari era possibile per una piccola formazione di critici arrabbiati. Esistevano condizioni culturali da cui era difficilissimo staccarsi, perché erano divenute, per tutti quei fattori che si è cercato di richiamare, patrimonio comune, se non delle popolazioni nel

loro complesso, almeno dei ceti dirigenti dei diversi paesi.

E di essi ambivano a far parte, anzi di fatto avevano cominciato a far parte, anche le élites dirigenti socialiste.

La convinzione che ormai la politica fosse una battaglia feroce per l’egemonia, cioè per quella che era la precondizione di ogni ampio sviluppo economico, era materia corrente: così come la connessa presunzione che a causa di questo esistesse una sorda invidia fra le potenze, per cui ciascuna di esse era sfidata e insidiata da tutte le altre che erano timorose di ogni crescita concorrenziale. Come potevano i socialisti di un paese accettare che i suoi concorrenti lo attaccassero per sminuirne la posizione internazionale, quella a cui era legata la possibilità di uno sviluppo economico in grado di sostenere le politiche di welfare che ormai apparivano irrinunciabili?

Giocò per la verità anche un altro fattore culturale, che il socialismo internazionale mi sembra non avesse tenuto in conto: la questione della difesa dei diversi sistemi costituzionali. Superficialmente la questione potrebbe apparire incomprendibile, perché nella logica dei vincitori che si impose alla conclusione delle operazioni belliche lo scontro venne rappresentato come un conflitto fra sistemi costituzionali liberali (Gran Bretagna, Francia, Italia, ma anche Belgio) con sistemi costituzionali autoritari (Germania e Impero asburgico). All’inizio però la questione era assai più ambigua: non fosse altro che per la presenza nella alleanza delle potenze costituzionali della autocrazia russa.

Dal punto di vista del marxismo ortodosso nessuno dei regimi in campo era però veramente “democratico”: ma la questione non sta qui, bensì nell’analisi politica che portava a valutare i regimi in campo come suscettibili di sviluppi in direzione del socialismo. Su questo punto praticamente ogni socialismo nazionale tese a valutare il costituzionalismo in cui era inserito come il più adatto per questi sviluppi futuri, soprattutto leggendo questo quadro in contrapposizione con ciò che la cultura corrente riteneva il “nemico storico” del paese.

Non solo i dirigenti della Spd ritenevano acquisita la superiorità della cultura tedesca rispetto a quelle concorrenti: per cui il costituzionalismo del loro paese, pur duramente criticato, aveva comunque basi razionali più solide di quelle che erano in capo ai sistemi concorrenti per una futura marcia verso il socialismo: i dirigenti del socialismo asburgico, che operavano in un sistema costituzionale molto anomalo, sentivano per esempio che una sconfitta del loro paese ad opera dello slavismo a guida russa non avrebbe certo portato a sviluppi democratici positivi. E la difesa della democrazia francese dalla concorrenza tedesca era per i socialisti francesi quasi

una ovvietà. Mentre in Gran Bretagna, dove peraltro l'assenza della coscrizione obbligatoria non era un fattore irrilevante, la tradizione di difesa generale degli equilibri costituzionali contro le "prepotenze" altrui era patrimonio condiviso: per cui l'invasione del Belgio neutrale da parte dei tedeschi (prontamente ridefiniti nella stampa come "gli Unni") faceva scattare l'adesione a quella che diventava una crociata ideale. Si deve discutere come questo contesto abbia giocato nell'ambito del socialismo italiano, dove mancarono molti dei presupposti a cui si è fatto cenno. Nel nostro caso non c'era all'inizio il problema di un attacco al nostro sistema da parte di un "nemico storico". Certo, quella carta fu giocata in seguito, quando l'intervento fu deciso e si vide quale presa popolare aveva ancora una guerra che poteva essere spacciata come "quarta guerra d'indipendenza" contro l'Austria che voleva tenersi le nostre terre irredente: ma all'inizio non era facile metterla in campo, considerando che l'impero asburgico era pur sempre un alleato. Quanto alla Germania, essa godeva di grande considerazione culturale anche da un punto di vista politico, mentre lo stesso non si poteva dire della Francia, ritenuta un paese turbolento e con poco da insegnare quanto a stabilità costituzionale.

Nel corso del lungo conflitto i socialismi europei maturarono esperienze e riflessioni che ne avrebbero caratterizzato la vita seguente

Il socialismo italiano per queste ragioni finì per avere una posizione non solo anomala, ma sostanzialmente assurda: non poteva schierare le sue masse a difesa di un paese che non era attaccato da nessuno, ma non poteva nemmeno proclamare che si opponeva a che il nostro paese entrasse in gioco per ottenere quel ruolo di grande potenza che anche da noi sembrava una condizione indispensabile per avere "progresso". La famosa formula del "né aderire, né sabotare" ha in questo quadro la sua vera radice.

Il socialismo fu alla fine dovunque un pezzo del proprio sistema-paese, come si amerebbe dire oggi. Quel che ne trasse dal suo schierarsi in conformità con questo presupposto variò naturalmente da contesto a contesto. In alcuni casi (Francia, Gran Bretagna), con il suo sostegno alle politiche di entrata in guerra poté sfruttare sin dall'inizio i vantaggi del sistema di legittimazione, essendo chiamato in qualche misura a condividere la nuova politica anche a livello governativo. In Germania non si andò oltre un vago riconoscimento del patriottismo della



Spd che aveva votato i crediti di guerra da parte del sistema di potere vigente, che continuava però a rifiutare l'idea di un cambio di registro nella sua interpretazione del quadro costituzionale arrivando a riconoscere i partiti, e non solo la Spd, come componenti fondamentali del sistema di governo. Nell'impero asburgico non si arrivò neppure a quello.

Quel che si era messo in moto proseguì comunque anche durante la guerra. La portata del tutto nuova di uno sforzo bellico che si protrasse per lunghi anni pose dovunque il tema della costruzione di un consenso al sistema che adesso andava elaborato in termini nuovi. Un conflitto breve e meno totalizzante avrebbe potuto essere gestito con i soli strumenti normali che nella lunga pace fra Otto e Novecento avevano canalizzato l'obbedienza alle leggi. Ma una vicenda che si trascinava negli anni, che imponeva costi altissimi in vite umane, che mutava la gestione dei rapporti economici e sociali, che coinvolgeva sempre più i "sentimenti" ed i sensi di appartenenza, imponeva alle classi dirigenti di ripensare il loro modo di intendere l'organizzazione del consenso politico. Di nuovo: in alcuni contesti lo si fece, pur con alti e bassi; in altri non se ne volle sapere sino all'ultimo, e in qualche caso ci si convertì al nuovo sistema solo quando la gestione della guerra raggiunse livelli altissimi di criticità (tipico il caso italiano dopo Caporetto).



I socialisti furono sempre all'interno di queste problematiche, spesso riuscendo, almeno in un primo momento, ad allargare gli ambiti in cui la loro presenza veniva recepita come un fenomeno positivo. Nel corso del lungo conflitto i socialismi europei maturarono esperienze e riflessioni che ne avrebbero caratterizzato la vita seguente. Non è solo questione della presa di coscienza di quanto l'economia bellica aveva messo definitivamente in luce le potenzialità organizzative del capitalismo, interpretate come la premessa naturale all'avvento futuro della nuova economia socialista. Rudolf Hilferding, che peraltro nella Spd aveva fatto parte della minoranza contraria al sostegno ai crediti di guerra, elaborò queste riflessioni nel 1916, lanciando la tesi del "capitalismo organizzato", sviluppando ulteriormente quanto nel 1910 aveva scritto sul capitalismo finanziario. L'esempio è illustre, ma non è isolato.

Accanto alle considerazioni sui mutamenti economici vi era la considerazione di quanto fosse invasiva la sfera della pubblica amministrazione: la pianificazione non toccava solo il mondo della produzione, ma tendeva a coprire ogni aspetto della società. Vi si vide una conferma di quanto il socialismo aveva previsto, cioè una evoluzione naturale che portava fuori dalla sfera dell'individualismo liberale e che dunque spingeva verso quelle nuove forme sociali su cui tanto si era scritto e predicato da parte dei sostenitori del sole dell'avvenire.

Peraltro il socialismo nel suo complesso non si dimostrò attrezzato a comprendere come la guerra avesse anche liberato quegli *animal spirits* sociali che facevano fatica ad essere disciplinati semplicemente nel quadro del razionalismo da cui tutto sommato

era ancora dipendente un socialismo che potremmo definire post-positivista. Anche qui si potrebbe ricordare che si trattava di una vicenda le cui radici risalivano indietro nel tempo: per limitarci al caso italiano, la parabola di Mussolini nel Psi è molto legata ad un contesto di questo tipo. Tuttavia la durissima esperienza della guerra avrebbe messo in campo un rinnovato volontarismo persino con tendenze anarcoidi, ed accanto ad esso una rinascita delle pulsioni utopistiche tipiche di ogni fase di transizione. Di questi fenomeni il socialismo avrebbe fatto un uso o dissennato o sbagliato: da un lato consentendo che si potesse andare verso derive populiste, dall'altro illudendosi di poter gestire "scientificamente" la crisi post bellica.

Nonostante questo il socialismo uscì dal tornante del 1914-18 rafforzato sul lungo periodo, perché la sua legittimazione come elemento non eliminabile del costituzionalismo moderno resse, anche magari espandendo la sua capacità di penetrazione e facendo trasmigrare molte delle sue acquisizioni sia teoriche che pratiche in formazioni che si collocavano su altri versanti politici. Tutto questo accadde perché il socialismo imparò che una cosa è immaginare come potrebbe essere il futuro, così come aveva fatto nel primo quindicennio del Novecento: altra cosa è gestire quel futuro quando si trasforma in esperienza storica concreta, così come avvenne durante la guerra e nel dopoguerra. Alla fine ci sembra una vicenda sulla quale a cent'anni di distanza vale ancora la pena di riflettere. Senza illudersi che la storia sia maestra di vita, ma convinti che ragionare sul passato aiuti anche ad affrontare un po' meglio attrezzati il presente e le sue asprezze.